



Nedo Canetti

ROMA La sostituzione di Tano Grasso alla guida della commissione antiracket e antiusura rappresenta per i ds l'ultimo atto di una sorta di comunicazione indiretta che il governo rischia di mettere in atto con i mafiosi, dando loro segnali che sicuramente saranno letti non negativamente. Il duro atto d'accusa è stato mosso ieri, nel corso di un'affollata conferenza stampa alla Camera di deputati e senatori della Quercia, con il capogruppo di Montecitorio, Luciano Violante; il vicecapogruppo di Palazzo Madama, Massimo Brutti; il coordinatore dei reggenti ds, Pietro Folena e l'ex presidente della commissione antimafia, Giuseppe Lumia. «Il messaggio che la mafia percepisce - ha insistito Violante - è quello della mano tesa». «Non sappiamo - ha aggiunto - quali siano le reali intenzioni del centrodestra, ma è certo che il mafioso o il criminale sente parlare di tutto questo e lo percepisce, appunto, come un messaggio». Non sembra una lettura esagerata o propagandistica, hanno voluto chiarire. Basta ricordare la sequenza di alcuni atti di questi giorni, addirittura di queste ore, dalla proposta di estendere il patteggiamento ai reati punibili con l'ergastolo alla legge sulle rogatorie; dalla riduzione delle scorte ai magistrati antimafia alla depenalizzazione del falso in bilancio sino alla stessa rimozione di Tano Grasso («volgare» per Brutti; «devastante» per Violante «una delle vittime dello spoyl-sistem» per Folena). Una sequenza di atti che innesta una comunicazione non verbale tra chi li produce e chi sta dall'altra parte, cioè coloro che si dovrebbero combattere. «Bisogna interrompere questa comunicazione verbale» ha esclamato Violante.

Per Lumia, quella di Grasso è una revoca non solo assurda ma anche palesemente in contrasto con la legge che prevede la durata di 4 anni per il mandato del commissario antiracket. La sua carica non era, perciò, in normale scadenza, e questo rende la decisione ancora più ingiustificata e più grave. «Grasso - ha ricordato - non è un'invenzione della politica, ma un commerciante che sulla sua pelle ha deciso di impegnare la sua vita a convincere gli altri commercianti a non pagare il "pizzo" costruendo così «un patrimonio di fiducia ampiamente dimostrato dai risultati della sua ultima relazione dei giorni scorsi, e che ora è stato distrutto». I ds non hanno nulla contro il successore, nominato dal governo, Rino Monaco, di cui non mettono in discussione la professionalità (Brutti ha ricordato momenti di larga collaborazione quando era sottosegretario agli Interni) ma protestano vigorosamente sulle procedure e sulla assoluta mancanza di ogni giustificazione per la decisione. Con la legge 44 del 1999 si era fatto un «grande salto di qualità» perché si era messa da parte «l'idea dell'emergenza e si era messo in moto un meccanismo sistematico» in base al quale il Parlamento, di fronte all'usura e al racket aveva deciso di dar vita ad un commissario "ordinario". Il decreto di nomina di Grasso era, quindi, basato su una legge che questa decisione del governo «straccia», dando vita ad un commissario straordinario sulla base della vecchia legge 400 del 1988. Decisione che non è giunta del tutto inaspettata perché certe premesse si

Violante, Lumia, Brutti e Folena chiedono l'annullamento del provvedimento. «È un atto sbagliato e illegittimo»



Una manifestazione contro il racket a Palermo, sotto Tano Grasso

«Dal governo mano tesa alla mafia»

I ds accusano: la rimozione di Tano Grasso è un chiaro messaggio

erano avvertite con il mancato invito del commissario ad una conferenza a Palermo sull'antiracket di metà ottobre. Nessuno però se ne era troppo preoccupato, tanta era la stima per Grasso, per le sue capacità professionali, per la sua imparzialità, senza sconti per nessuno, nemmeno per il centrosinistra. I ds non si fermeranno alla denuncia, che ieri è stata espressa

con forza anche dalla Margherita e da Rifondazione. Promuoveranno subito un dibattito parlamentare attraverso il question-time con il ministro degli Interni, Claudio Scajola e presenteranno interpellanze urgenti nei due rami del Parlamento. Lo faranno «hanno detto» per avere notizie e informazioni più dettagliate sulle motivazioni della decisione ma anche per offrire la

possibilità al governo di mandare un segnale in controtendenza. Come primo atto si chiederà la revoca del decreto di nomina di Monaco. «Debbono avere il coraggio - spiega Lumia - di riconoscere l'errore che è stato commesso, perché altrimenti tutto il Paese rischierebbe gravi conseguenze, con il venir meno di quell'atteggiamento di fiducia che era stato faticosa-

mente ottenuto». E il Quirinale? È stato chiesto. Secondo l'ex presidente dell'Antimafia, il Presidente della Repubblica, di cui ricorda la stima e la collaborazione con Grasso, «non è stato messo al corrente prima, come noi, della sua revoca» come del resto diversi esponenti dello stesso governo e della maggioranza «che sono rimasti sconcertati della decisione che è stato

loro richiesto di prendere» (la conferenza del «gruppo di comando» denunciato da Brutti). Una conferma di queste perplessità arriva proprio dalla Sicilia. L'assessore ai Beni culturali della regione, Fabio Granata. An, considera, infatti, «un errore», la decisione. Dura polemica, invece, da altri esponenti della maggioranza. Il capogruppo di Fi alla Camera, Elio Vito, non

risponde nel merito della revoca di Grasso, ma non rinuncia ad attaccare Violante, accusandolo di dichiarazioni «sconcertanti e incredibili, di una gravità inaudita». La solita sinistra - monotonamente sostiene - che non accetta il responso elettorale, che permette, com'è noto, di far compiere alla maggioranza tutte le cose peggiori.

L'Ulivo: la polemica non riguarda Rino Monaco

ROMA In polizia si è fatto la fama di investigatore di prim'ordine. Del resto Rino Monaco è un tecnico da molti stimato per il suo curriculum professionale che lo ha portato, con l'incarico di ministro dell'Interno, a ricoprire le importantissime cariche di questore di Roma e poi di direttore della Criminalpol, diventando di fatto il "numero tre" della polizia, allora guidata da Ferdinando Masone. Il nuovo commissario anti-racket è stato nominato al nuovo incarico nel mezzo di una tempesta politica anche se, in tanti anni di carriera, raramente Monaco si è trovato al centro di polemiche e contrasti. Non è un caso, infatti, che gli stessi parlamentari dell'Ulivo hanno voluto sottolineare che le aspre critiche nei confronti dei metodi adottati dal governo nulla hanno a che vedere con il giudizio, positivo, che essi hanno sulla figura di Monaco, fino a ieri prefetto di Taranto.

Napoletano, 59 anni, sposato e con tre figli. Gennaro "Rino" Monaco, è entrato in polizia nel '69 e ha trascorso la maggior parte della carriera nella Questura di Roma di cui è diventato il numero uno il 30 luglio '96, dopo l'esperienza al vertice del Servizio centrale operativo.



Così Mario Caniglia, l'imprenditore che vive blindato perché ha denunciato il racket, racconta il disagio provato da molti

La rabbia di chi è sotto protezione: una vendetta politica

Federica Fantozzi

ROMA Un provvedimento punitivo. Una vendetta politica. La nuova tappa di «una marcia indietro lunga chilometri», iniziata con le incaute dichiarazioni del ministro Lunardi sulla convivenza con la mafia, e proseguita l'altro ieri con la rimozione di Tano Grasso da Commissario anti-racket. Così, con rabbia e preoccupazione, il mondo di quelli «sotto protezione» accoglie la notizia. A dar voce alla protesta, a nome degli altri «che non hanno il coraggio di mettersi in mostra», è Mario Caniglia: un imprenditore agricolo di Scordia, che da tre anni vive «blindato» perché ha rifiutato di pagare il racket e di scappare dalla Sicilia.

Come si sente dopo questa notizia?
«Amareggiato e offeso. L'ho letto su Televideo. È un colpo basso. Io sto in prima linea, rischio la vita tutti i giorni, vado nelle scuole a spiegare che se ce l'ho fatto io possono farcela anche gli altri. Queste non sono cose su cui si può scherzare.»
Il nuovo Commissario è comun-

que il prefetto di Taranto ed ex vice-capo della polizia.

«Con tutto il rispetto per chi lo sostituirà, che sarà persona degna, Tano Grasso è il Messia dell'Antiracket. Ha creato un'organizzazione che non ci ha mai lasciati soli. Ci conosce uno per uno. E' una vittima, uno di noi: il prefetto ha perseguitato i mafiosi ma non li ha subiti. Non sa che certe violenze fisiche e psicologiche sono difficili da cancellare. Grasso lo sa, perché l'ha vissuto.»
Sta dicendo che avrebbe delle remore a fidarsi di un sostituto?

«Certo. Grasso era sempre in contatto con noi. Quest'altro sarà altrettanto disponibile? Troverà il tempo? Viaggerà di notte? La verità è che hanno colpito questo fronte di imprenditori che cominciavano ad avere fiducia nello Stato.»
Lei ne ha ancora?

«Sì, c'è un po' di turbolenza, ma non si può rinunciare alle prime difficoltà. A certe cose, o ci si crede oppure no. Al governo però voglio dire una cosa: questa è la strada sbagliata.»
A quale strada si riferisce?

«Secondo me stiamo facendo una retromarcia di chilometri sulla lotta alla mafia. Il primo segnale è stato ad agosto,

con le dichiarazioni di Lunardi. In dialetto siciliano si sarebbe detto: "picciotti, adesso comando io, non abbiate paura che le cose stanno cambiando, anzi: stanno ritornando quelle di una volta". Ecco: sembrava il messaggio di un mafioso ai suoi ragazzi. Non di un ministro alla società.»
E come interpreta la sostituzione di Tano Grasso?

«È un provvedimento punitivo. Se avessi preso soldi, sarei il primo a dire: gettato a mare. Ma è stato buttato fuori per le sue idee. Ma la mafia non si combatte con il colore politico. Quelli che chiedono il pizzo non guardano se voti a destra o a sinistra, ma dove girano i soldi. Si è mai chiesta perché è finita l'epoca dei sequestri di persona?»
Perché?

«Il rischio era troppo alto. Il pizzo ormai è il pilastro principale dell'economia di Cosa Nostra. Lo pagano tutti: anche gli esercizi più poveri come i chioschi di bevande. Persino i parcheggiatori abusivi versano le mille lire al capoclan.»
Ha trovato riscontri delle sue perplessità in altre persone?

«Tanti altri la pensano così, non sono solo. Ci siamo parlati, ma non hanno

il coraggio di mettersi in mostra. Sa come si dice da noi: "contro la chiesa ti metti, 'o campanaro in coddu te casca". Cioè, se ti metti contro lo Stato alla fine sei tu che paghi.»

Teme ritorsioni?
«Temo che, dopo queste dichiarazioni, mi toglieranno la scorta. Bene: il giorno dopo mi ammazzano. Ma si sappia che, se succede, è colpa di chi governa.»

Ieri ci ha detto che se tornasse indietro forse pagherebbe, perché a conti fatti "è quasi meglio quel governo (della mafia) di questo". Lo pensa ancora?

«No, lo ritiro... l'avevo detto a caldo. Pagare significa perdere la dignità. Riferire quello che ho fatto. Ma voglio che lo Stato faccia la sua parte. Senza vendette politiche. I mafiosi non guardano in faccia i bianchi, neri, gialli e azzurri. E noi dobbiamo essere uniti. Io sono un mattoncino che è venuto fuori, se anche altri mi seguiranno, il muro dell'omertà crollerà, e con lui la mafia.»

Ha paura?
«L'ho sempre avuta, sarebbe da stupidi e da presuntuosi dire di non averne. Ma la paura a volte è stabile e altre volte cresce. Come in questo momento.»

La relazione sui lavori del Commissariato consegnata al governo il giorno prima della destituzione. Una crescita del 20% in tutta Italia, Napoli e Puglia raddoppiano

«Dopo anni di fatica ora crescono le denunce contro il racket»

Aldo Varano

ROMA L'ultima fatica di Tano Grasso come Commissario per il coordinamento delle iniziative antiracket e antiusura ha coinciso con la sua rimozione. È la relazione annuale che ricostruisce minuziosamente il lavoro fatto e la montagna ancora da scalare per indebolire i signori delle estorsioni e dell'usura che affliggono, sostiene il documento, soprattutto piccoli imprenditori, commercianti e artigiani. Grasso ha consegnato la relazione al governo mercoledì scorso, quando la decisione di metterlo alla porta, con due anni d'anticipo rispetto al mandato, doveva essere già stata definita fin nei dettagli.

Che quella, del resto, fosse la volontà del governo, era nell'aria. Tano Grasso non è un politico, non è un uomo di partito. Con la politica s'è incontrato e l'ha usata solo per avere più forza contro il racket. Lui è soltanto uno che s'è ribellato, assieme ad altri commercianti, al pa-

gamento del pizzo. L'ha fatto al suo paese, Capo D'Orlando in Sicilia. Invece di ingrassare le tasche dei boss riuniti i commercianti del paese con un'idea folle, semplice e geniale: se non paga nessuno e li denunciavo per nome e cognome tutti insieme, non ci possono fare niente. Ci ammazzano tutti? Impossibile. Non solo: se non paghiamo, spiego ai colleghi che lo guardavano con gli occhi sgranati e carichi di paura, ci giudicheranno tanto matti e irresponsabili che si fionderanno

La lunga attività di un uomo che è riuscito a conquistarsi la fiducia delle vittime



a Capo D'Orlando giornali e televisioni e lo Stato dovrà correre qui a sostenerci. Era il 1990, Capo D'Orlando diventò il simbolo di come fare per liberarsi dal racket e Tano Grasso, suo malgrado, fu costretto a cambiare vita: impegnato a tempo pieno per sradicare quella malapianta.

Perché è stato «licenziato»? Perché Berlusconi non regge quel «mattò» di Capo D'Orlando e decide di cancellarlo? Lo butta giù proprio perché è un simbolo che, nell'immaginario dei piccoli imprenditori, è collegato al centrosinistra che ha sostenuto in tutti i modi e fin dall'inizio questo commerciante siciliano. Ora è facile dirlo, perché c'è stato Tano Grasso e perché è morto Libero Grassi, ma l'idea che ci si potesse ribellare al racket non soltanto scagliandosi con furore generico contro il fenomeno (come fanno tutti, e non solo per il racket), ma indicando usurai ed estorsori con nome e cognome, è stata un'idea che prima di Tano non aveva avuto nessuno. Partì da quell'intuizione il lavoro sconosciuto, paziente, deli-

cato e pericoloso che ha consentito a Tano Grasso di concludere la sua relazione di mercoledì scorso con un segno di speranza: i risultati conseguiti possono a ragione far parlare di una irripetibile occasione nella lotta al racket e all'usura. Lo scorso mese di gennaio la Prima Conferenza Nazionale, alla presenza del Presidente della Repubblica, ha rappresentato per tutto il mondo associazionistico e per l'opinione pubblica del Paese un momento di grande speranza». Ma attenzione: «Il recupero e l'adeguamento di efficienza negli organi previsti dalla normativa di solidarietà, da soli non possono bastare. Da un lato occorre estendere la platea dei soggetti economici che denunciano. L'attività del Comitato del Fondo di solidarietà ha consentito di verificare che essi provengono per lo più dalla fascia della piccola impresa, dall'artigianato, dal terziario in genere. Dall'altro, una sollecitazione, in termini di strumenti di concreta convenienza alla denuncia, occorre che sia posta in essere affinché il fenomeno non resti ulteriormente som-

merso, facile monopolio della capacità di mediazione della criminalità organizzata». Insomma: «Occorre andare oltre il volontariato e lo spontaneismo ed approdare a una strategia della prevenzione, soprattutto antiracket».

Ora dopo anni di fatica crescono le denunce (quelle di piccoli imprenditori che fanno nome e cognome). È stato possibile perché il Coordinamento antiracket ha creato una rete fittissima di rapporti, anche personali, che hanno dato fiducia ai tagliati. Non è facile denunciare usurai ed estorsori. Non è stato facile far crescere le denunce del 20 per cento rispetto l'anno scorso, né riuscire a raddoppiarle a Napoli o in Puglia. Proprio perché è difficile denunciare Tano Grasso s'è inventato una serie di ammortizzatori, a cominciare da quelli economici, e li ha fatti approvare con una legge dal parlamento. Poi (abbandonata spontaneamente la comoda poltrona di parlamentare) è andato in giro per convincere personalmente i colleghi commercianti a usare quella legge, per raccontare l'esper-

ienza di Capo D'Orlando, per garantire che come Coordinatore avrebbe seguito le loro pratiche e non li avrebbe abbandonati.

La lotta antiracket e i rapporti umani con migliaia di piccoli imprenditori hanno consentito a Tano Grasso di accumulare un'esperienza straordinaria, conoscenza e competenze che nessuno possiede. Lui lo sa come bisogna fare contro il racket perché l'ha fatto. È in grado di spiegare ai titubanti cosa si avverte ad

Per anni era stato impossibile pensare di indicare con fatti, nomi e cognomi gli usurai



andare in tribunale a testimoniare, perché l'ha fatto contro quelli che pretendevano di impadronirsi di una parte dei guadagni suoi e della sua famiglia. Sarà un tecnico di valore il suo sostituto. Ma ci sono sensibilità, accorgimenti, conoscenze, esperienze, perfino pensieri e paure che Tano era in grado di comprendere e affrontare offrendo le risposte necessarie. Ma competenza, esperienza, impegno e passione non hanno fermato il governo. La ricostruzione di alcuni casi emblematici nella relazione inviata al governo - Palermo, Catania, Reggio Calabria - dimostra una conoscenza raffinata delle nuove tecniche a cui il racket dell'usura e delle estorsioni fa ricorso, sia quando si collega alla mafia che quando scorre in parallelo. E dimostra una riflessione matura sulle tecniche del contrasto. Ma ora torna tutto in alto mare. Convincere le vittime a ribellarsi tirandole fuori «dalle ansie per mancato pagamento» non è semplice. Né riuscirà a farlo un coscientioso ed onesto burocrate. I signori del racket lo sanno. E ringraziano.